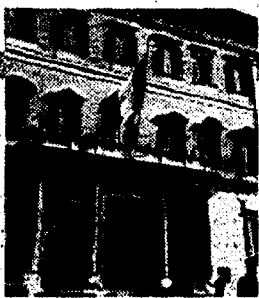


### Scontro riforme



Martinazzoli ha incontrato ieri il capo del governo  
Impegno per fare la riforma ma no al voto anticipato  
I vecchi partiti vogliono imporre tempi lunghi  
per la legge elettorale e impedire il rinnovo del Parlamento

# Barricate di Dc e Psi contro le elezioni

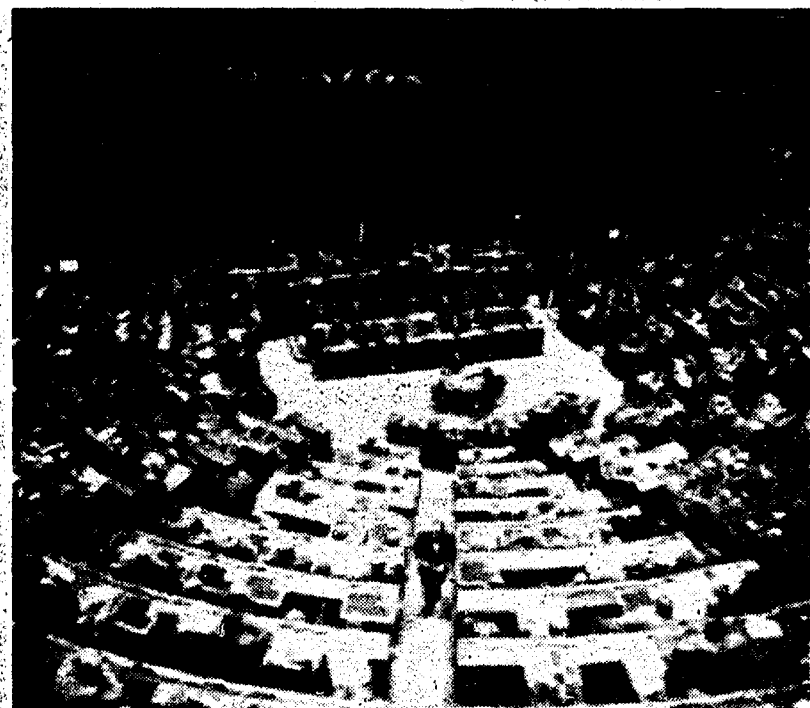
## «Non le vogliamo in autunno e nemmeno in primavera»

Lungo incontro a palazzo Chigi fra Ciampi e Martinazzoli: il presidente del Consiglio ha chiesto garanzie per il rispetto dei tempi di approvazione della riforma elettorale, e il leader dc ha spiegato di non essere pronto a votare in autunno. I tempi sembrano insomma allungarsi. E proprio questo potrebbe creare difficoltà a Ciampi: di fronte all'immobilità del quadripartito, il Pds potrebbe ritirare l'astensione.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Sono passati tre giorni dal terremoto elettorale di domenica, eppure a Montecitorio e negli altri palazzi della politica sembra passato un secolo, quelle elezioni (e quei risultati) sembrano non essersi mai stati. La *lettenovela* infinita della riforma elettorale prosegue con i rituali di sempre. Smaltita l'emozione dei risultati elettorali, diradate le nebbie dei commenti più o meno rituali e più o meno preoccupati, resta un nocciolo duro che il 6 giugno, se possibile, ha ulteriormente irrobustito: la gran parte di questo Parlamento, per motivi politici e per motivi personali, tutto vuole tranne che le elezioni anticipate. Di questo schieramento, trasversale e per dir così «conservatore», fanno parte di fatto la Dc e il Psi, e poi i partiti laici, e poi quelle forze «non coalizzabili» come Msi e Rifondazione; e poi ancora quei tanti deputati del Nord insidiati dalla bufera leghista. «Secondo me», spiega con un certo candore Gerardo Bianco, capogruppo dc - «non si dovrebbe votare né a ottobre, né in primavera, ma solo quando ci saranno le condizioni. Che poi questo governo sia ora espressione soltanto del 10% dei consensi del paese

conclude Bianco - mi interessa relativamente. Più chiaro di così. La vischiosità del teatro politico italiano si riflette nei bizantinismi delle procedure, nella confusione dei progetti, nell'indeterminatezza delle prospettive. Ma si coagula, significativamente, nella paralisi delle scelte. E produce un curioso paradosso: se si facesse la riforma elettorale in tempi rapidi, nuove elezioni diventerebbero automatiche. Per scongiurare il voto in autunno, dunque, è necessario diluire i tempi della riforma (e ieri la commissione Affari costituzionali ha respinto l'emendamento del Pds che riduceva da quattro a due i mesi a disposizione del governo per ridefinire i collegi elettorali). Diluendo i tempi, però, l'accordo s'allontana anziché avvicinarsi, perché negli interessi della mediazione le proposte sono destinate a moltiplicarsi anziché a convergere, come puntualmente è avvenuto finora. La conclusione - che nessuno pronuncia a voce alta, ma che ieri cominciava a circolare a Montecitorio - è che ci si potrebbe riprovare a primavera senza una riforma elettorale approvata. E magari votare



con il buon vecchio sistema proporzionale, che tutela la Dc, qual poco che resta del Psi, i laici sopravvissuti, Rifondazione e il Msi, nonché molti deputati del Nord oggi di fronte allo spettro della disoccupazione. È in questo scenario poco incoraggiante che Carlo Azeglio Ciampi ha chiesto ieri a Martinazzoli se e in che misura la Dc sia davvero impegnata perché la riforma elettorale si faccia, e perché si faccia nei tempi previsti, cioè prima dell'estate. Il segretario dc, che molti in queste ore dipingono profondamente turbato e incerto sul da farsi, ha rassicurato il presidente del Consiglio, ma ha anche fatto capire chiaramente che per l'appuntamento con le urne la Dc ha bisogno di tempo: almeno fino alla primavera. «Dal punto di vista tecnico», spiega Bianco, presente all'incontro insieme all'altro capogruppo, De Rosa - «è impossibile votare a ottobre, e non credo che gli italiani vogliano votare a Natale». L'incontro a palazzo Chigi è durato più di due ore, e il vertice dc ha fornito a Ciampi due ulteriori argomenti per tenere in vi-

ta governo e legislatura: la legge finanziaria, e le riforme istituzionali che dovrebbero accompagnare la nuova legge elettorale. Due argomenti che sembrano stare a cuore anche a Ciampi. Proprio sulla buona fede di Ciampi, e sulla volontà di Scalfaro di non firmare anzitempo la condanna a morte della Dc, le va il gruppo dirigente di piazza del Gesù per allontanare lo spettro del voto in autunno. Né meno impegnato su questo fronte è il gruppo neocardano reinsediato a via del Corso: un comunicato della segreteria chiede infatti al Pds di non «operare forzature, facendo pressioni di vario tipo sul governo», e accampa a pretesto per la sopravvivenza della legislatura, esattamente come Martinazzoli, la situazione economica e le riforme istitu-



zionali. E la disponibilità per il «doppio turno» manifestata da Del Turco al termine dell'assemblea dei deputati socialisti, si accompagna non a caso alla richiesta che «contestualmente alla riforma elettorale si mettano anche alle riforme istituzionali ad essa collegate». Il governo, per ora, non si schiera. Al termine dell'incontro con Martinazzoli, Ciampi s'è limitato a prendere atto delle richieste dc, così come martedì aveva preso atto della posizione di Occhetto. E se Nicola Mancino, ministro dell'Interno, indica come possibile data delle elezioni il marzo dell'anno prossimo, il suo collega Leopoldo Elia non esclude a priori il voto in autunno, perché «non si può escludere nulla, soprattutto se la riforma sarà promulgata entro l'inizio di agosto». La vita del governo, tuttavia, potrebbe farsi pericolante. Per il Pds, ritirare la fiducia morale a Ciampi, cioè il voto di astensione, potrebbe diventare l'ultima carta da giocare per accelerare il cammino verso nuove elezioni. È una carta rischiosa, però: perché va giocata abbastanza presto, cioè prima dell'estate, ma non troppo presto, perché prima occorre verificare se lo spazio per

un'intesa sulle nuove regole è ancora praticabile. Ieri Bassanini ha contestato i numerosi dc che reputano impraticabile il voto in autunno: «Mai detto che si deve votare a ottobre. Fra metà novembre e metà dicembre», ricorda Bassanini - «c'è una tornata amministrativa: ci si possono abbinare tranquillamente le elezioni politiche». Occhetto è stato più esplicito: la riforma va approvata entro il 5 agosto. Ma il leader del Pds aggiunge due osservazioni significative. La prima suggerisce una certa dilazione sulla possibilità di trovare un accordo: «Noi», dice Occhetto - «presentiamo i nostri emendamenti, poi chi vince». La seconda tira in ballo direttamente il governo: «Abbiamo confermato a Ciampi il limite strettamente istituzionale della fiducia morale data al governo». Il che significa che quel «limite» potrebbe essere presto oltrepassato. Del resto, a Botteghe Oscure potrebbe riprendere piede l'ipotesi di spingere comunque per le elezioni, anche senza riforma elettorale. Con l'argomento che un Parlamento incapace di approvare rapidamente le nuove regole non ha motivo di sopravvivere a sé stesso.

Il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi. In alto a destra il capogruppo dc Gerardo Bianco.

# L'alibi dei collegi per ritardare il voto

## Anche il Psi e Segni per il doppio turno

Non passa a Montecitorio la proposta del Pds di abbreviare i tempi per la ridefinizione dei collegi elettorali. Si allontana così la prospettiva di elezioni politiche in autunno. Il Psi e Segni si schierano per il doppio turno, mentre il capogruppo dc Gerardo Bianco appare possibilista. Oggi, finalmente, questo nodo della riforma sarà affrontato dalla Commissione Affari costituzionali.

FABIO INWINKL

ROMA. Per la riforma elettorale è un'altra giornata interocutoria. Si procede, con alterne fortune, su due piani. Alla luce del sole, le sedute della commissione Affari costituzionali della Camera. Dietro le quinte, il lavoro per trovare un'intesa. Una fatica che, in buona sostanza, si trascina dall'autunno scorso, allorché entrò in funzione la Bicamerale. Ma adesso bisogna proprio decidere, e i

ritmi si fanno convulsi. Due le novità sostanziali della giornata di ieri. La prima. Tempi lunghi per ridisegnare i collegi elettorali, tali da rendere difficile l'ipotesi di andare alle elezioni politiche in autunno. La seconda. Dopo un considerevole travaglio il Psi di Ottaviano Del Turco approda alla scelta del doppio turno. Cominciamo dalle scadenze. La commissione di Mon-

teitorio, che sta esaminando il testo base della riforma, respinge un emendamento del Pds che riduce da quattro mesi (termine indicato dal relatore Mattarella) a due il tempo concesso alla commissione di esperti per il delicato compito di definire la nuova «carta geografica» delle circoscrizioni una volta approvata la riforma. «Di fatto», bocciano il nostro emendamento - commenta Aldo Tortorella - «hanno bocciato le elezioni in autunno. La tendenza, infatti, sarà quella di utilizzare tutti i quattro mesi previsti». «Per accorciare i tempi», ribatte Mattarella - «rischieremo di tagliare fuori il parere delle Regioni e del Parlamento e di rimetterci in tutto alle decisioni della commissione nominata dal governo». Ironico il presidente della commissione, il dc Adriano Ciaffi: Sarà difficile, quasi

impossibile, arrivare al voto entro ottobre. A meno che non si pensi di avere già tutto pronto entro il 15 agosto. Si potrebbe pensare allora al 15 dicembre: ma se poi nevica? Giampaolo D'Andrea, stretto collaboratore di Martinazzoli, cerca di rintuzzare l'accusa che pende su quella votazione. «Noi», assicura - «non siamo tra coloro che, con il ricorso a tutti gli stratagemmi, vogliono impedire di andare alle urne. Alle urne vogliamo andarci, ma con regole nuove e che garantiscano ai cittadini una reale possibilità di scegliere». Getta acqua sul fuoco Leopoldo Elia. «Non sarei così pessimista», obietta il ministro per le riforme - «il termine fissato non esclude nulla, specie se la legge sarà promulgata entro l'inizio d'agosto». Approva l'articolo 2, la commissione (il testo matta-

relliano si compone di due soli articoli). E poi passa a esaminare norme aggiuntive sulla disciplina delle spese elettorali e, in seduta notturna, sugli accessi ai mezzi radiotelevisivi. Lavoro utile, ma con l'occhio rivolto altrove, in attesa del disco verde sull'articolo 1, che sarà affrontato finalmente stamane. È quello cruciale, al quale sono aggrappati circa duecento emendamenti. A partire da quelli che al turno unico (con doppio voto) prospettato dal progetto Mattarella contrappongono varie «formulazioni di doppio turno, leri il fronte dei «doppioturnisti» si è esteso al Psi, sinora diviso anche su questo punto. Ma, in proposito, occorre riandare all'incontro svoltosi nella tarda serata di martedì tra esponenti del Pds, del Pri, del Pli, dei verdi e dello stesso Psi. In quell'occasione era



stata tracciata un'ipotesi che ricaccia il sistema francese: sono ammessi al secondo turno tutti i candidati che superano una certa soglia. Abbassando peraltro quella soglia dal 12,5 per cento degli aventi diritto al voto, vigente oggi in Francia, al 7 per cento. Le premesse, dunque, per un emendamento comune si cui potessero realizzarsi consensi anche nelle file dei sostenitori del turno unico. Anche

se, nel Pds, si mantiene una certa cautela: la soglia appare troppo bassa, tale da disincentivare le aggregazioni e favorire i mercanteggiamenti tra i candidati (la questione è anche rimbalsata alla riunione del Coordinamento politico della Quercia), leri, però, i socialisti si sono ricompattati su questa prospettiva, al punto che Ottaviano Del Turco ha commentato: «È stata la giornata migliore degli ultimi

Martinazzoli. Più complesso il quadro tra i deputati, che si riuniscono oggi. Conferma invece il suo favore al doppio turno Mario Segni. «Comprendo», rileva nel corso di un convegno - «che può sembrare più dirimente per il vecchio sistema la canca del turno unico. Dopo le elezioni di domenica scorsa, però, il problema che mi preoccupa di più è la governabilità. Serve una spinta forte alle aggregazioni, il leader referendario ripete che siamo solo all'inizio di una fase di transizione ed è indubbiamente complicato vedere il dopo. Il sistema maggioritario e la riforma elettorale nascono in una situazione tutta particolare e carica di anomalie. Dobbiamo indicare gli obiettivi su cui aggregarsi, ma oggi è prematuro prefigurare quali schieramenti si formeranno».

# Tutto in salita al Senato l'iter del provvedimento che cambia i vertici dell'azienda

## Sulla Rai duemila emendamenti della Lega

### «Una rete a Milano o la riforma non passa»

L'emittenza radiotelevisiva ancora al centro dei lavori della commissione Lavori pubblici e Comunicazione del Senato. Concluso il lungo dibattito sulla relazione di maggio del ministro Pagani. Pressoché unanime la richiesta di superamento della Mammi. Iniziato l'esame della legge di riforma del consiglio di amministrazione. La Lega preannuncia una valanga di emendamenti. Obiettivo: una rete a Milano.

NEDO CANETTI

ROMA. Si preannuncia tutto in salita l'esame, alla commissione Lavori pubblici del Senato, del disegno di legge, già approvato alla Camera, che riforma il consiglio di amministrazione della Rai e fissa anche i compiti del presidente e del direttore generale. La Lega nord è ripartita alla carica per ottenere una rete Rai a Milano (alla Camera, gli ordini del giorno, in tal senso, vennero inaspettatamente bocciati, malgrado quasi tutti i

gruppi si fossero dichiarati favorevoli). Per sostenere questa richiesta, i «lombardi» hanno messo in atto una durissima manovra ostruzionistica, presentando un «paccheton» di oltre 2000 emendamenti, messi a punto da senatori della commissione parlamentare di vigilanza della Rai e dell'ottava di Palazzo Madama, con i quali intende paralizzare i lavori della commissione, «se non verrà approvato un esplicito e vincolante impegno del governo».

puntualizza un comunicato del Caroccio - per il trasferimento di una rete a Milano e per una più ampia autonomia gestionale e operativa della sede Rai del capoluogo meneghino». Probabilmente, già oggi si capirà se alla Lega basterà, per non avviare l'ostruzionismo, un ordine del giorno votato dalla commissione o un impegno esplicito e formale del governo. Per ora siamo alla guerra degli annunci. Ieri, la commissione si è limitata ad ascoltare la relazione del dc Michele Lauria e ad aprire la discussione generale, che proseguirà anche quando potrebbero anche iniziare le votazioni su emendamenti ed articoli. Da tenere presente che, anche nel caso i senatori di Bossi recedessero dal loro intendimento, soddisfatti da qualche decisione parlamentare o governativa, resta in piedi un altro ostruzionismo, quello missino (500

emendamenti annunciati, per ora) che sono contro la riforma e puntano al commissariamento della Rai, al quale, invece, il Caroccio è assolutamente contrario, così come a qualsiasi decreto-legge per l'elezione dei consiglieri d'amministrazione della Rai (su questo concordano il Pds e altri gruppi di opposizione). Incombe sempre, comunque, il pericolo che nella breccia aperta da qualche emendamento di minoranza si insinuino quanti, nella stessa maggioranza - e non sono pochi come ha dimostrato l'andamento del dibattito alla Camera, quando mancò ripetutamente il numero legale per i larghi vuoti nelle file dei partiti governativi - non amino troppo o punto, il provvedimento. Anche se l'assemblea del capigruppo di Palazzo Madama ha deciso ieri che il provvedimento deve essere all'esame dell'aula già mercoledì 16.

La seduta della commissione, presente il ministro, è stata largamente occupata dalla conclusione del dibattito sulle dichiarazioni fatte da Pagani il 24 maggio scorso. Da tutti gli interventi, è scaturita l'esigenza di un rapido superamento della Mammi. Per il Pds, Carlo Rognoni ha espresso un giudizio favorevole alla recente decisione del presidente del Consiglio di affiancare a quello delle poste, un team di altri ministri «costituzionalisti», con il compito di preparare una nuova legge per l'emittenza. Ha però ricordato che la Magistratura sta indagando sulla concessione delle frequenze. Non sarebbe, pertanto, a suo giudizio, tollerabile un tipo di provvedimento che, cancellando la situazione esistente, si proponeva pure l'obiettivo di un colpo di spugna sulle decisioni del passato, sulle quali pesa l'ombra di inquinamenti o peggio.

# Nuovo rinvio. Contrari Pds, Rete, Verdi, Lega, Rifondazione

## Immunità, «imboscata» al Senato

### La maggioranza fa slittare il voto

ROMA. Maggioranza e Dc sono intenzionati a creare ulteriori ostacoli all'approvazione del disegno di legge costituzionale che riforma profondamente l'istituto dell'immunità parlamentare? È in atto un tentativo per fare in modo che per i moltissimi parlamentari inquisiti restino in vigore le vecchie, ma tuttora operanti regole dell'autorizzazione a procedere? E quanto si ricava da quello che è accaduto ieri in Senato. L'assemblea di Palazzo Madama aveva all'ordine del giorno il provvedimento già votato alla Camera in prima lettura (ricordiamo che i d.d.l. costituzionali, per l'approvazione, necessitano di una doppia lettura in entrambi i rami del Parlamento) ed esaminato favorevolmente dalla commissione Affari costituzionali. Si trattava di votare rapidamente il testo, in modo da non interporre ul-

teriori ritardi ad una legge che da oltre un anno è all'attenzione del Parlamento e che - come ha ricordato la pedissequa Silvia Barbieri - «rappresenta un momento importante dell'opera di ricostituzione del rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni». Inopinatamente, invece, il liberale Luigi Compagna (appiappa di un disegno più ampio?) ha sollevato una serie di obiezioni al testo trasmesso dalla Camera, chiedendone una sostanziale modifica, alla quale si è dichiarato subito contrario il capogruppo della Quercia, Giuseppe Chiarante, secondo il quale non solo è opportuno, ma politicamente necessario approvare subito l'articolo di Montecitorio. Breve dibattito, nel corso del quale il vice presidente del gruppo dc, Franco Mazzola (con a carico un avviso di ga-

ranzia), ha preso subito lo spunto per una richiesta (premeditata?) di rinvio del provvedimento in commissione «per approfondimenti tecnici». E così in suo appoggio addirittura il relatore, Giancarlo Ruffino, altro dc, che non si è limitato a sostenere il rinvio, ma ha mosso alcune pesanti critiche al testo della Camera. Decisamente contrari al ritorno del testo in commissione, il Pds, Rifondazione, Verdi, Lega e Rete. La proposta però ha raccolto i voti di tutti i partiti governativi (per una modifica del testo si è dichiarato il socialista Franco Castiglione, raggiunto recentemente da due avvisi di garanzia) ed è stata accolta dall'assemblea. Se ne riparerà la prossima settimana, ma solo a livello di commissione. Per l'aula, è in calendario per la prossima settimana, sempre che, in commissione, non ricomincino le «manfrine». Il pericolo, paventato da Chiarante e Barbieri, è duplice: un insabbiamento eventualmente causato da una ripresa all'infinito del distinguo o una modifica del testo, che lo riporterebbe a una terza volta all'esame di Montecitorio. In entrambi i casi, con l'incombere dello scioglimento della Camera, c'è una reale possibilità che la legislatura si concluda senza la legge di riforma dell'immunità parlamentare. Vincerebbe così, ancora, il partito degli inquisiti, di quanti si aggrappano alle vecchie norme sulle autorizzazioni a procedere per salvarsi da Tangentopoli. «Il Pds», ha ribadito Barbieri «si batterà contro esitazioni ed atteggiamenti poco limpidi e vigilerà affinché non abbiano luogo insabbiamenti o modifiche». □/C.